

fili più o meno visibili che sempre legano, fors'anche nel rifiuto, Bibbia e parola umana o, meglio, uomo e Mistero di Dio, nella pacificazione inquieta o nell'indomito conflitto: «Ecco perché la luce / Tua, ch'è in me, a Te non mi conduce» (Pasolini, *Lusignolo della Chiesa cattolica*).

(Sergio Di Benedetto)

NICOLAS JUTZET, *La Suisse n'existe plus. Chronique d'un pays qui doute*, Genève, Slatkine, 2023, p. 151.

In un'epoca, come quella attuale, di indebolimento culturale, (geo)politico ed economico dell'Occidente, e in particolar modo dell'Europa, può sorprendere un saggio che traccia un quadro simile per la Svizzera, un Paese la cui economia ha continuato, e non soltanto in apparenza, a produrre molta ricchezza negli ultimi decenni, nonostante il contesto. Con argomenti o sintomi su cui vale la pena di meditare, Jutzet dimostra invece che anche il modello svizzero è in crisi, ovvero sia tanti fattori cui la Svizzera deve il proprio benessere nell'ultimo trentennio – è questo il periodo preso in considerazione – non sono più apprezzati quali elementi di successo o non sono osservati come tali.

Attingendo a una ricca e variegata saggiistica da un lato – cita tra gli altri gli economisti Thierry Aimar, Jean-Pierre Danthine, Joëlle Kuntz e Tobias Straumann, i filosofi e/o storici Éric Sadin e Emmanuel Todd, ma anche Georges Bernanos, Karl Popper, Alexis de Tocqueville e Simone Weil – e alla propria esperienza politica dall'altro, il libro – scritto con uno stile

vivo, quasi giornalistico, che evoca l'elocuzione del suo autore – propone una vera e propria radiografia delle debolezze del sistema svizzero, senza tuttavia tralasciare domande storiche, filosofiche più ampie: cosa fa di un paese un paese ricco? Quali condizioni devono essere adempiute affinché, nel corso dei secoli o dei decenni, sviluppi benessere e riesca a mantenerlo? E cosa può metterlo in pericolo?

Jutzet non ha dubbi che in Svizzera qualcosa si sia incrinato, provocando alcuni cambiamenti lenti ma profondi e presumibilmente duraturi. Eccone i sintomi, molto variegati e variamente collegati tra loro, sui quali ci invita a riflettere: la professionalizzazione della politica con la conseguente erosione dello spirito di milizia («Le parlement de milice, un mythe»), l'alienazione tra i cittadini e un'economia sempre più internazionale da un lato, e quella tra quest'ultima e il mondo politico dall'altro, nonché tra la politica e l'economia – è una relazione triangolare, le cui componenti si condizionano a vicenda –, la crisi in cui si trova il modello di formazione duale (anche se continua paradossalmente a essere lodato nei discorsi di tanti politici), la tendenza a centralizzare – cioè spesso a professionalizzare – delegando a istanze statali superiori questioni che in Svizzera erano discusse e decise a livello locale (in netta contraddizione con il principio di sussidiarietà), nonché i metodi con cui certi ambienti militanti, tra cui quelli della causa climatica, che cercano di imporre le loro idee (in contrasto con lo spirito della democrazia diretta). Il quadro che ne emerge è quello di una società sempre meno coesa in quanto un numero crescente dei suoi membri, meno pronti a

badare alle sue complessità o peculiarità politiche, storiche, culturali, fiscali ecc., si definiscono in primo luogo in termini di appartenenza a un gruppo etnico o sociale e, invece di chiedersi quale potrebbe essere il loro contributo alla collettività, pretendono che sia lo Stato a proteggerli da ogni presunto rischio in tutti gli ambiti della vita e forse anche a tutelarli in quanto membri di un «gruppo minoritario», rendendo la società non solo meno solidale, ma invalidando irreversibilmente una specie peculiarmente svizzera di contratto sociale per cui gli uni si fida(va)no degli altri.

Uno dei fenomeni più visibili e centrali di questo processo, in quanto intrattiene vari rapporti logici con gli altri, sembra essere la professionalizzazione della politica, la cui inarrestabilità è simboleggiata da un momento sintomatico: malgrado nel settembre del 1992 il popolo votante avesse rifiutato (con il 72,4% dei voti) un referendum che chiedeva un aumento sostanziale delle indennità dei parlamentari, tale progetto fu successivamente adottato dal Parlamento stesso in una versione *light*, indebolendo nettamente l'attrattiva per gli eletti di svolgere un'attività professionale e di mantenere un piede nella realtà economica al di fuori del loro seggio in Parlamento. Ciò che può sembrare banale o un'evoluzione normale, in corso anche in altri paesi, o resa necessaria dalla maggiore complessità dei dossier (così almeno argomentano i sostenitori di un Parlamento di politici professionisti), ha delle conseguenze molto profonde: oltre alla perdita del legame con la "realtà" e alla necessità per i deputati, che vivono esclusivamente delle indennità che ricevono dallo Stato,

di profilarsi – talvolta anche con il moltiplicare di interventi parlamentari destinati sin dall'inizio all'insuccesso, ma volti a soddisfare in primo luogo i propri "clienti" – per massimizzare la probabilità di una rielezione, questa evoluzione è sintomatica di un'altra tendenza molto chiara sulla quale Jutzet punta giustamente il dito, ovvero la sempre maggiore statalizzazione, ormai in corso da diversi decenni: bastano poche cifre, per esempio l'evoluzione della spesa della Confederazione nel trentennio scorso, per capire che, nei fatti, è sempre di più lo Stato centrale a finanziare le "soluzioni" ai nostri "problemi", e ciò negli ambiti più vari – in netta opposizione al principio appunto di sussidiarietà del sistema svizzero e a scapito di uno Stato snello, prossimo ai cittadini, e fiscalmente più vantaggioso, fattore quest'ultimo di cui approfitterebbero direttamente quelli finanziariamente più deboli.

Come ci si aspetterebbe da un saggio di questo tipo, vengono proposte anche delle soluzioni o idee per ridare slancio al particolare modello svizzero, per aumentare la partecipazione dei cittadini e contrastare un Parlamento di fatto professionalizzato e con "profili sempre più omogenei" a scapito del dibattito e della "vitalità democratica" (p. 89): decentralizzare nuovamente lasciando che le decisioni siano ove possibile prese a livello locale (comunale, cantonale) rendendo così le decisioni meno personalizzate e diminuendo la carica di lavoro del Parlamento nazionale (carica spesso invocata per giustificare la remunerazione dei suoi membri); limitare il numero degli interventi parlamentari per ciascun deputato per evitare abusi a scopo elettorale; autorizzare spese o sovvenzioni

unicamente se i deputati sono in grado di adottare una equivalente misura di risparmio in un altro ambito; fissare un massimo di due legislature (ovvero otto anni) per gli eletti all'Assemblea federale; introdurre meccanismi elettorali aleatori (sorveglianza) per rendere un'eventuale "carriera" meno prevedibile e per far prevalere le idee sui volti, e così via.

Tuttavia, la rapida presentazione delle soluzioni, anche se interessanti in quanto tali, e il fatto che alcune non siano nuove, ci lasciano pensare che l'autore stesso non sia del tutto convinto del loro successo. Sembra infatti abbastanza scettico quanto alle possibilità reali di riformare da dentro una situazione che considera bloccata. L'importanza del libro sta innanzitutto nella messa in esercizio di alcune tendenze emerse nel corso degli ultimi trent'anni, che hanno cambiato in modo più o meno subdolo, ma profondamente, la nostra concezione dello Stato e le nostre attese nei confronti di esso. Certo, la "diagnosi" arriva (troppo) tardi. Ma non è da escludere – e forse è da qui che Jutzet trae il suo a volte stonante ottimismo di fondo – che essa permetterà una certa presa di coscienza di quanto sta accadendo, in particolare tra i più giovani (generazioni Y e Z), nati nel trentennio analizzato.

Un altro indizio della sua sfiducia nel fatto che delle riforme vere e proprie possano avvenire dall'interno del sistema – soprattutto per via degli interessi partitici, volti all'attualità e al breve termine –, sta nella fine, distopica, del libro, in cui l'autore, sulla scia della finzione del romanzo *La rivolta di Atlante* di Ayn Rand, traccia i contorni di un 27° cantone. Un «cantone della libertà» che potrebbe sorgere in una

zona (da definire) della Svizzera dove un tale laboratorio democratico risconterebbe i consensi necessari. Essendo i tentativi di cambiare la cultura e la mentalità lunghi, impegnativi e imprevedibili, il 27° cantone vuole portare, attraverso un esperimento condotto a scala ridotta, al cambiamento reale tramite un fenomeno che dimostra la sua efficacia in ogni sistema veramente federalista: la cosiddetta concorrenza delle soluzioni, anche grazie alla vicinanza e alla visibilità del buon esempio. Un modo insomma per convincere in un secondo momento una maggioranza, convincendo dapprima – il che è più facile, e magari già avvenuto – una minoranza che il ritorno a una Svizzera socio-economicamente e politicamente più dinamica e rispettosa della libertà individuale è possibile.

L'importanza del saggio non è scemata nemmeno dal fatto che non risolve la contraddizione di fondo tra la sua difesa delle peculiarità del modello svizzero, da un lato, e la constatazione della sua crisi nel corso dell'ultimo trentennio in tanti ambiti dall'altro – una contraddizione che echeggia anche, da una parte, nell'invito a rispettare le regole del gioco del sistema politico e, dall'altra, nell'affermazione della necessità di sottrarsi a questo sistema (con il "27° cantone") per ridargli slancio. Anzi, sono forse proprio queste contraddizioni, e il fastidio che possono suscitare nel lettore, a rendere *La Suisse n'existe plus* un saggio complesso e trascinate.

(Renato Weber)